

Europa, la Costituzione si farà

Fin dalla conclusione del semestre di presidenza greca del Consiglio dell'Unione europea siamo stati pessimisti sulla conduzione del semestre di presidenza italiana e sull'esito finale di esso.

Avevamo alle spalle precedenti di presidenze italiane assai positive: nel 1985 con il vertice di Milano che precedette l'Atto unico di Lussemburgo (governo Craxi-Andreotti); nel 1990 con il Consiglio europeo di Roma e l'avvio delle due Conferenze intergovernative che portarono al successo del Trattato di Maastricht sull'Unione europea (governo De Mita - De Michelis), nel 1996 con i Consigli europei di Torino e di Firenze in vista del trattato di Amsterdam (governi Dini - Agnelli e Prodi-Dini). Una serie di successi che coronavano l'esperienza dei padri fondatori da De Gasperi a Spinelli, da Einaudi a Sforza, da Martino (Gasetano!) a Saragat, da La Malfa a Nenni e, più tardi, l'impegno riformatore della sinistra fino all'iniziativa costruttiva dei governi di centrosinistra da Prodi a D'Alema ad Amato.

La Convenzione europea è stata un'idea originale ed una proposta positiva sia nella prima fase per la redazione della Carta dei diritti fondamentali sia nella seconda con la redazione per comune consenso di un progetto di Costituzione dell'Unione, sostanzialmente positiva nonostante alcuni suoi evidenti limiti e necessari compromessi.

Il bilancio della politica italiana per l'Unione europea è nettamente negativo: abbiamo cominciato contro la cooperazione giudiziaria, contro la moneta unica (tema in questi giorni ripreso con grande e pericolosa enfasi nel consueto delirio di onnipotenza del padrone di Forza Italia), si è cominciato a metter in discussione il Patto di stabilità - per coprire il deficit nazionale - non abbiamo favorito gli accordi per la difesa con la volontà di renderla «complementare» della Nato e cioè succube degli Stati Uniti, con i quali ci siamo schierati insieme con Regno Unito e Spagna nonostante gli evidenti errori ed i pericoli della guerra preventiva compiuti dall'amministrazione repubblicana, contribuendo a dividere le posizioni europee, e quindi oggettivamente ad indebolirle.

La presidenza italiana si è tradotta in una affermazione degli interessi conservatori americani

Semestre europeo, si è dimostrato che Berlusconi in tasca non aveva alcuna proposta valida, se non quella di rinviare l'attuazione delle soluzioni più controverse al 2014. Eppure...

GIAN PIERO ORSELLO

Ricordiamo le gaffes di Strasburgo all'inizio del semestre: così è continuata la presidenza italiana, avendo come unica prospettiva quella di firmare a Roma il nuovo

Trattato per consentire una ulteriore manifestazione mediatica, senza far nulla invece per superare le divisioni tuttora residue rispetto al Trattato di Nizza. Così il «trionfale risultato» europeo della presidenza Berlusconi - per usare una azzecata definizione di alcuni giornalisti accreditati a Bruxelles - si è tradotto concretamente in una affermazione degli interessi conservatori americani evidentemente ostili al disegno di un'Unione europea forte: non è un caso che l'insuccesso della Conferenza intergovernativa, diretta dalla presidenza italiana, abbia visto i principali ostacoli da parte della Spagna e della Polonia, Paesi fermamente schierati con la guerra preventiva di Bush, e nella consueta ambiguità di un'Inghilterra

«laburista» che sembra ancora diretta dalla signora Thatcher. Così si è andati avanti per l'intero semestre senza avere alcuna soluzione effettiva e valida da proporre. Così Berlusconi - che ha ribadito di essere il leader indiscusso, reallizzati in tanti successi imprenditoriali, non è riuscito questa volta a fare il miracolo in cui aveva dichiarato di credere e si è dimostrato che in tasca non aveva alcuna proposta valida, se non quella di rinviare l'attuazione delle soluzioni più controverse al 2014. L'attribuzione dell'Agenzia alimentare a Parma, insieme con altre undici agenzie - alcune delle quali ben più importanti - in altrettante città dell'Unione, non ha portato fortuna alla città emiliana nella quale si è manifestato

un crack finanziario di proporzioni mondiali.

Il presidente Ciampi da tempo aveva opportunamente suggerito un'azione comune da parte dei Paesi fondatori - che è stata giustamente sollecitata anche dalla figlia di Spinelli, ma la proposta franco-tedesca, avanzata in tal senso, dopo il gran rifiuto spagnolo-polacco, non ha trovato purtroppo l'appoggio del governo italiano.

Era evidente che la conclusione dei lavori della Conferenza intergovernativa, alla fine del semestre di presidenza italiana, non poteva basarsi né su inutili giochi di pre-

stigio né su forzature di soluzioni al ribasso, che evidentemente non erano tali da poter essere accolte dalle diverse parti, in contrasto sia con i principi che erano stati decisi con comune consenso al termine della Convenzione europea, positivamente guidata da tre personalità europee impegnate e consapevoli, come Giscard d'Estaing, Giuliano Amato e Dahaene, sia con i contenuti del Trattato di Nizza.

È necessario ora che il lavoro diplomatico non si interrompa e che il semestre di presidenza irlandese possa consentire, senza attendere quello olandese, lo svolgimento di trattative significative, che possano permettere il raggiungimento di un risultato concreto, per dare finalmente all'Unione europea quella Costituzione che è necessaria e urgente allo scopo di dotare l'Europa della forza politica indispensabile per l'equilibrio mondiale. Comunque aveva ragione Prodi: non è una tragedia se non si è trovata l'intesa. Il rinvio è un guaio, ma una soluzione, in un modo o nell'altro, si troverà, v'è da augurarsi al più presto.

Un risultato concreto è necessario per dotare l'Europa della forza politica indispensabile per l'equilibrio mondiale

Itaca di Claudio Fava

UOMINI DI PAGLIA

Se non fosse un uomo di paglia, il governatore della Sicilia Totò Cuffaro si sarebbe dimesso da un pezzo. E non soltanto per l'avviso di garanzia che lo ha raggiunto otto mesi fa con quel sospetto di concorso esterno alla mafia. Il governatore Cuffaro si sarebbe dovuto dimettere per scegliere, con un gesto spavaldo ma per una volta genuino, di essere un uomo libero di difendersi e di smarcarsi dai pessimi amici che si ritrova. E invece si trova costretto ad aggiungere menzogne a menzogne. Le ultime, gravi per qualsiasi cittadino, intollerabili per chi governa il destino politico di una regione eternamente in bilico come la Sicilia, sono agli atti dell'inchiesta che lo riguarda: aver avvertito amici imputati di quello che si agitava contro di loro nelle stanze della Procura. Dice Cuffaro: erano cose risapute, let-

te sui giornali. Lo contraddicono i suoi sodali: fu lui a informarci che avevamo i telefoni sotto controllo... Se non fosse un uomo di paglia, costretto per definizione a restare sempre al governo di qualcosa, Cuffaro si sarebbe sottratto alle miserie di una maggioranza ingovernabile, che della politica ama anzitutto gli astuti col pennacchio e le buste paga. Una maggioranza da accontentare con elemosine nella finanziaria, decreti pro abusivi e baby pensioni. Fino all'ultima sconcezza, una leggina di prossimo conio che permetterà d'essere, al tempo stesso, sindaci e deputati regionali. E soprattutto di poter cumulare le due indennità. Se fosse un altro uomo, un po' più accorto nella scelta dei cortigiani, Cuffaro avrebbe trovato sul proprio cammino qualcuno abbastanza onesto da fargli ca-

pire che quel suo messaggio televisivo di fine anno, maccheronica imitazione di quello del Quirinale, sarebbe servito solo ad accrescere la soglia del ridicolo. Se fosse un altro uomo - più sobrio, più accorto - Cuffaro avrebbe imparato a praticare con pudore i propri sentimenti religiosi e invece è felice di esibirli come un vescovo ad ogni pubblica comparsata circondandosi di tabernacoli e di madonne in lacrime: ben due quelle che s'è portato a fargli compagnia e scenografia in studio per quel suo messaggio di fine anno. Se non fosse un uomo di paglia, condannato a non dimettersi mai, Totò Cuffaro se ne sarebbe andato un momento prima di presentarsi - silenzioso, imbarazzato - alla commemorazione di Piersanti Mattarella. Sapendo che la memoria di tutti sarebbe corsa al rigore di quell'altro presidente: che mai avrebbe baciato i suoi elettori, mai avrebbe distribuito pacche sulle spalle. E forse anche per questo è stato ammazzato.

Maramotti



C'è un dittatore nel pozzo

ROBERTO COTRONEO

Segue dalla prima

Un milite ignoto vincente. Non lo sta trattenendo, lo sta mostrando all'obiettivo fotografico. Saddam non oppone resistenza, sembra sofferente. I denti rovinati, una giacca nera che sembra di materiale sintetico. Attorno le gambe degli altri soldati: gambe e mitragliatori. Il piede sinistro dei due soldati è in avanti, nella posizione di riposo. Le scarpe possono essere Nike o Adidas. Le canne delle armi non sono puntate su nulla. Non c'è alcun pericolo, sembrano dire. Se non fosse per lacci e laccetti della giacca e un vistoso orologio in acciaio, il soldato che tiene Saddam può sembrare un chirurgo che entra in sala operatoria. Come la guerra chirurgica, la solita utopia moderna.

Un ubriaco, un homeless, pescato in una periferia di Mexico City o di San Paolo, una bidonville qualunque, o una favela. Ordinaria operazione di pubblica sicurezza. Tutti armati fino ai denti. Nessuna espressione di trionfo, pura documentazione fotografica. Nessuna resistenza. Preso un'altra volta, sembra pensare l'uomo a terra. Preso un milione di volte. Quest'uomo non può più fare male a nessuno, sembra dire l'uomo con la giacca bianca. Gli altri due, anche loro senza volto, aspettano lo scatto della fotografia per andare altrove. Dietro sterpaglie, grotte nascoste, e strade di polvere. Dice di essere un dittatore, ma i dittatori si abbattono come le statue: frammenti di marmo spezzati dappertutto. Questo è un uomo piegato a terra, senza neppure

il sogno di un qualsiasi rimorso.

Uomini senza ombre. Priva di ombre questa fotografia. Non ce n'è neppure una. Sembra scattata di notte, alla luce di una fotolettura. Ma niente ombre. Dietro le gambe dei soldati. Quelle ombre lunghe che dovrebbero dare le fotoelettriche. Non ci sono ombre nelle pieghe del giaccone militare di chi lo cattura. Neppure ombre per terra, ombre tra i cespugli. E ombre che devono produrre le canne dei fucili sui pantaloni degli altri soldati. Non ci sono ombre neppure sul viso di Saddam Hussein, neanche una. Le ombre rimangono tutte su questa guerra. Ombre rubate a questa fotografia, schiacciata da una prospettiva impossibile, e da una luce senza sfumature.

4. Blow Up, Decima Avenue. New York. Oggi

Blow up. Il potere delle fotografie che girano su internet è che si sgranano e poi cominciano a formare piccoli rettangoli colorati come un quadro di Mondrian. Decima Avenue, New York. In un appartamento qualunque uno schermo piatto riproduce la foto come fosse un salvascherma. Ingrandita fino a 20 pollici. Il viso di Saddam è un vortice di quadrati piccoli, in tonalità che vanno dal grigio al rosso mattone. Se non fosse per l'inquietudine che ti dà "Blue in Green" di Miles Davis che esce dagli altoparlanti collegati al computer penseresti che il disordine del mondo prodotto ogni giorno da questa guerra ha preso una forma tollerabile: geometrica e astratta. Persino rassicurante.

5. Mitofotografia

È un continuo ripensare a modelli. Robert Capa, prima di tutto. Siamo sommersi di fotografie di miliziani, e di guerre in movimento. Anche se la foto è un movimento congelato. Anzi il gesto fermato diventa epico, lo sguardo inquadrato in un'immagine dice di più di mille filmati. Questa non è una foto, è un fotogramma di un video, dove ci manca il prima e il dopo. Ma è un fotogramma sbagliato. Neanche scelto giusto. Non c'è eroismo in chi lo afferra, non possiamo capire se ci sia soddisfazione nel volto. Sono tutti stranamente puliti. Nelle giacche, nelle canne delle armi che non sono in crostate di polvere e di fango, neppure la barba di Saddam è macchiata di qualcosa, o i capelli. In disordine certo. Ma niente di più. Non diresti che in quel momento gli so-

no passate davanti agli occhi le fosse comuni, gli uomini fatti assassinare per un capriccio, le assurde follie delle congiure di palazzo, la convinzione di poter sfidare il mondo, come se la sua vita non potesse che correre tra bunker lussuosi, bagni con rubinetti d'oro, e le fosse comuni scavate ogni giorno dalla sue milizie. Un disperato che non sapeva dove andare, che non ha sguardo, che si fa prendere disteso, perché la didascalia dice che quello è il momento esatto in cui è stato preso. Assonnato, drogato, disturbato da quel flash, da quello scatto inutile. Non sembra neppure che voglia nascondere una improvvisa fragilità, impensabile per un dittatore mitomane. Sembra l'attore di un film che non capisce la parte. Cosa ha a che fare quest'uomo con la violenza che ha ispirato? L'oggetto di questa fotografia è

la certificazione di una realtà. O almeno vuole esserlo. Una realtà, specie in Iraq, che nessuno riesce più a padroneggiare. Roland Barthes, che di fotografie se ne intendeva, diceva che la caratteristica del reale è quella di non essere padroneggiabile. E che la caratteristica del "sistema" è quella di padroneggiare. E alla fine si chiedeva: "Come può fare allora, di fronte al reale, chi rifiuta la padronanza?". Per questo la mano del soldato, quella che tocca la spalla di Saddam Hussein comunica qualcosa di rassegnato, pur affermandogli la giacca sembra quasi che non lo tocchi. Là a terra c'è un uomo si rifiuta di esistere. Da quel momento in poi. L'ultimo tentativo, forse, di cancellare assieme a se stesso, la memoria di quello che ha fatto per una vita intera.

rcotroneo@unita.it



cara unità...

Sulle stragi nazifasciste

Antonio Rosini, Avezzano

Caro Direttore, nel volume edito dal nostro giornale, «Giorni di storia» n. 8, a pagina 121, inizia un elenco di «principali stragi nazifasciste» in Italia nel periodo 1943-1945. Già un altro lettore, qualche settimana fa, ha espresso doglianze per la parzialità di tale elenco. Per quanto la parzialità dell'elenco giustifica, formalmente, ogni esclusione, il fatto crea qualche danno perché induce ad abituarsi a restringere l'elenco delle stragi, come è già avvenuto finora, e può creare perplessità e disappunto, in particolare agli eredi delle vittime di tali stragi. Nel vostro elenco, per l'Abruzzo, sono citate le stragi di Pietrarsieri e di Francavilla a Mare, mentre non sono menzionate le stragi di: Capistrello, 4 giugno 1944, dove sono fucilate 33 persone; L'Aquila 23 settembre: sono fucilate 9 persone; Filetto l'Aquila, 7 giugno 1944, sono fucilate 17 persone; Nona, l'Aquila, 11 giugno 1944, sono fucilate 16 persone; Lanciano (Ch) città martire per la ferocia nazista, con oltre 1000 morti. Inoltre, non sono menzionate altre decine di località dove sono stati fucilati gruppi numerosi di persone. Inoltre nella

scelta che ha fatto l'Unità, non si riesce a capire a cosa fa riferimento la dizione «principali»: se al numero delle vittime o all'effettività dell'eccidio. Purtroppo anche altri hanno pubblicato elenchi di stragi in maniera del tutto arbitrario e con poco scrupolo. L'esclusione dagli «elenchi» è lamentata anche dal Sig. Carlo Paolo Bortolamedi, San Giorgio Piacentino, in una lettera che mi ha inviato in questi giorni, perché avendo letto su un giornale di questa strage non ne ha trovato citazione nei volumi: «L'Italia della guerra civile di I. Montanelli e Mario Cervi, Resistenza di Raimondo Luvaghi (?), Storia d'Italia Partigiana di Giorgio Bocca, e via dicendo». Il Sig. Bortolamedi si è procurato un mio libro scrivendo al Sindaco di Capistrello. Il sottoscritto, che nella strage di Capistrello perse il padre e uno zio, e pur non essendo uno scrittore, ha pubblicato nel 1944 il libro: «Otto mesi di ferro e fuoco - Avezzano e dintorni 1943/44» e nel 1998 un secondo volume dal titolo «Giustizia Negata», di cui si son vendute circa 8000 copie (anche il Direttore attuale dell'Unità ne ha ricevuto una copia). Il sottoscritto, con vari viaggi, ha ricercato e trovato tre militari tedeschi in Germania, di cui uno oggi è prete cattolico a Monaco di Baviera, un militare italiano in Canada; querelandosi, ha fatto svolgere una ponderosa indagine (circa 500 pagine) dal Tribunale Militare di Roma che purtroppo si è conclusa, il primo febbraio 2001, con l'archiviazione del procedimento. Su segnalazione delle autorità italiane un procedimento fu aperto anche dalla Procura di Ho; un'inchie-

sta fu aperta anche dalla superiore Procura di Stoccarda e tutto si è concluso con l'archiviazione. Del problema si è occupato «La Repubblica», con un inviato che venne con il sottoscritto ad incontrare l'ex caporale - oggi prete a Monaco, e che pubblicò, in grand'evidenza, un servizio il 30 dicembre 1993; «L'Espresso» ne ha parlato in più servizi a partire dal marzo 1996. Se n'è occupata specificamente la Rai2, in una trasmissione nazionale, la Rai regionale, e tutta la stampa regionale, in modo massiccio, da dieci anni. Il Sindaco di Capistrello fa parte, ed è molto attivo, del Comitato dei Sindaci che si è battuto per far aprire l'armadio della vergogna e per la costituzione della Commissione d'inchiesta parlamentare. Il sottoscritto fa parte dell'Associazione «per la storia e le memorie della Repubblica», di cui è socio anche il presidente Scalfaro; nel libro dello storico tedesco Gerardo Schierare (Mondadori, aprile 2000), nella bibliografia a pagina 302 è citato il mio primo libro, e, nelle pagine 273 e 274 ci si sofferma ampiamente sull'effettività della strage di Capistrello e anche se in maniera incompleta si citano 23 fatti di rappresaglia tedesca in Abruzzo.

Non riesco ad immaginare a quali fonti si attinge per pubblicare cose tanto imprecise. Basterebbe rivolgersi alle prefetture, o ai comandi militari, o alle Procure militari, o agli Istituti per la storia della Resistenza che sono stati istituiti da decenni in ogni regione, ecc., per scrivere delle cose precise. Non voglio solo criticare. Faccio una proposta all'Unità per il biennio del

60° della guerra di Liberazione appena iniziato penso che sarebbe cosa utile per l'Unità se prendesse l'iniziativa di pubblicare un elenco meticoloso delle azioni di rappresaglia tedesche e fasciste, per ogni regione, o per gruppi di regioni, con una o più pagine specifiche o con un libretto a pagamento, da oggi al 25 aprile 2005. Un'altra cosa utile potrebbe essere quella di una o più pagine, con diffusi servizi, coincidenti con le centinaia e forse migliaia di manifestazioni di commemorazione che si svolgeranno nel corso dei prossimi due anni.

La libertà di un altro

Roberto Caielli

Grazie Direttore per il bel pezzo sulla libertà e su Deaglio. Non ci sarebbe niente da aggiungere se non che le brave persone come Sebastiano Messina si rendano conto che difendere la libertà e lo spirito critico non è una cosa che si fa senza fatica. La fatica di ricordare che non siamo soli e che quando la libertà di un altro è minacciata è un po' anche la nostra ad essere in pericolo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it